

**Lorenza Perini**

**DISTRUGGERE LE PAROLE, VIOLARE I CORPI, ELIMINARE  
I LUOGHI: MEMORIE CONTESE NELLA EX-JUGOSLAVIA\***

**Abstract:** A venticinque anni di distanza dall'epurazione etnica avvenuta nei territori della ex-Jugoslavia possiamo registrare come oggi quella guerra sia ancora pienamente in atto: finiti i massacri senza distinzione tra civili e militari, dopo gli stupri di migliaia di donne e bambine musulmane e non musulmane, le armi non sono più le stesse. Le armi della guerra oggi sono quelle altrettanto distruttive e micidiali del silenzio, della vergogna, del disagio, del dolore delle donne e degli uomini sopravvissuti al genocidio del loro popolo. Conclusa l'azione Tribunale Penale Internazionale per l'Ex-Jugoslavia con la condanna di molti dei capi militari del genocidio, in tema di giustizia riparativa, l'istituzione nel 2015 del Tribunale delle Donne dei Balcani, proprio a Sarajevo, appare poco più di un atto simbolico, in uno scenario dai contorni ancora estremamente nebulosi e perciò pericolosi, e in cui la parola giustizia non sarà forse mai pienamente pronunciata. E tuttavia si tratta di un passo decisivo per costruire – almeno – un racconto comune della guerra, il segno che qualcosa – forse – sta cominciando realmente a cambiare, non solo nei discorsi istituzionali, ma nella mentalità delle singole persone. Ciò che si intravede finalmente è la volontà seria di superare il confine, fino ad oggi invalicabile, di una storia profondamente divisa, scritta – o meglio sovrascritta – dopo aver cercato di cancellare del tutto le memorie precedenti, dopo aver pervicacemente cercato di negare il genocidio. La ricerca rende conto di questo difficile e lunghissimo percorso di presa di coscienza collettiva, dando voce principalmente alle donne, che furono allora e sono ancora oggi dolorosamente protagoniste di quella che fu non solo l'implosione deflagrante della nazione costruita Tito nel 1945, ma – come sostiene la filosofa Rada Iveković- una vera e propria guerra europea.

**Parole chiave:** *confine, violenza, donne, guerra, nazione, memoria, ex Jugoslavia.*

**DESTROYING WORDS, VIOLATING BODIES, ELIMINATING PLACES:  
CONTESTED MEMORIES IN FORMER YUGOSLAVIA**

**Abstract:** Twenty-five years after the ethnic cleansing that took place on the territory of former Yugoslavia, we can realise that, even if by now the massacres that did not distinguish between combatants and civilians and the rape of thousands of Muslim and non-Muslim women and girls are over, that war is still going on, although with different weapons. The weapons employed in the current war are no less destructive and mortal than the previous ones: they are the silence, shame, unease and pain of the women and men who survived their people's genocide. Concerning restorative justice, after the International Criminal Tribunal for Former Yugoslavia concluded its activity by passing judgments on the military leadership responsible for the genocide, the establishment of the Court of Women for the Balkans in Sarajevo in 2015 seems to be little more than a symbolic gesture, in the background of a situation that is still extremely unclear and thus dangerous, in which justice may never really materialize. Yet, this is a decisive step to build at least a shared narrative of the war, a sign that maybe something is really beginning to change not only in institutional discourse, but also in each and every person's mentality. What can be seen at last is a serious willingness to cross the border, until now uncrossable, of a deeply divided history; a history written – or more precisely overwritten – on previous memories that some have attempted to erase by wilfully trying to deny the genocide. This research accounts for this difficult and extremely long path towards collective awareness by giving voice mostly to women, who

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 1-I-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 14-VII-2020.

were then and are still today painfully at the centre of what was not just the resounding implosion of the nation built up by Tito in 1945, but also – as maintained by the philosopher Rada Iveković – a truly European war.

**Keywords:** *border, violence, women, war, nation, memory, former Yugoslavia.*

### Antefatto: la lingua baluardo

*Non penso che nuovi invasori appariranno sotto le mura per distruggere la città.  
Temo piuttosto i nostri capi come distruttori. Poiché le città non si annientano  
solo dall'esterno, fisicamente. Esse si possono distruggere anche dall'interno.  
E questa è per noi la variante più certa. (Bogdan Bogdanović, 1992)*

Nel processo di sviluppo politico di una nazione, una crisi d'identità si verifica nel momento in cui una comunità capisce che quelle che fino ad allora aveva indiscutibilmente accettato come definizioni vere e immutabili del proprio io collettivo non sono più accettabili al mutare del contesto storico-politico circostante. Affinché il sistema sociale raggiunga un nuovo livello di coesione, è necessario che i partecipanti – i cittadini e le cittadine- definiscano nuovamente chi sono e in cosa consiste la peculiarità del loro sistema politico e sociale (Pye 2015). Applicando questo schema al caso della ex Jugoslavia, appare chiaro come quel precario costruito umano (Iveković 2000) fornisse risposte immutabili per consolidare l'idea perfetta o il tipo naturale di entità statale, a partire da condizioni che in realtà erano invece del tutto mutabili (Cox 1995) e il crollo di un castello di carte di questa portata non può che essere drammatico, sia in termini di conseguenze politiche (crisi di legittimità del potere), sia in termini di parametri di esistenza per gli abitanti (crisi di identità). Nel momento in cui il vecchio regime si sta disgregando, i vecchi legami scompaiono e il nuovo sistema non si è però ancora affermato, ciò che comunemente accade e si rivela assolutamente centrale nel caso in questione, è l'affidarsi all'unico parametro unificante possibile: l'identità linguistica. La lingua ha avuto il compito fondamentale di riunire persone di diversi gruppi sociali e di diverse parti politiche (Hroch 1992), svolgendo una missione ideologica sovra-linguistica e sovra-comunicativa e diventando simbolo dell'identità nazionale e dell'indipendenza culturale del territorio balcanico. È importante chiarire questa funzione politica del linguaggio, perché solo così si capisce la scelta ponderata e pianificata di utilizzare, in Bosnia Erzegovina e poi in Kosovo, lo stupro come misura di annientamento di un popolo. Nello scenario etnicamente ricomposto, la nuova narrazione attraversa quindi le classi, le distinzioni religiose e culturali, glorifica l'unità e l'unicità nazionale e propaga una sorta di riconvertita fratellanza etno-nazionale, da cui le donne sono però escluse: in nome dei nuovi paradigmi unificanti, esse sono chiamate a sacrificarsi tornando alla famiglia e alle funzioni considerate naturali. Questa nuova/vecchia visione della femminilità nazionalista afferma che la sopravvivenza stessa della nazione dipende dal fatto che le donne svolgano il loro ruolo riproduttivo e di nutrimento, riducendole in questo modo a meri strumenti di riproduzione della forza lavoro maschile. La nazione è femminile, ma il padre della nazione

– il patriarca – è naturalmente un uomo. Questo tipo di retorica ha uno scopo politico che legittima e addomestica un’idea di comunità nazionale presentandola come parte dell’ordine naturale dei rapporti di genere e di parentela patriarcali. Il legame tra il sentimento associato alla famiglia e alla nazione attinge alle emozioni più intime (dovere, amore, onore) per condizionare la risposta delle persone alle esigenze del nazionalismo. L’immagine della nazione come madre virtuosa spinge dunque non solo ad amare la nazione, ma anche a rinviare l’idea che la maternità sia il ruolo primario delle donne e il loro dovere patriottico (Bracewell 1995: 27-29).

Non è un caso che nel 1989 il patriarca della Chiesa ortodossa serba, in uno dei suoi messaggi natalizi, abbia citato la «peste bianca che colpisce la nazione serba», accusando le donne di infanticidio, perché colpevoli di non volere figli o di abortire. In questa nuova/vecchia retorica nazionalista, senza nascita non esiste nazione e, se esiste, essa porta con sé l’idea della purezza etnica, garantita dalle donne: il loro corpo delimita simbolicamente i confini della nazione, di una nazione etnicamente pura ed è quindi dovere del nuovo stato nazionale proteggere quei confini e quei corpi. La rappresentazione delle donne definisce e delimita quindi i gruppi politici, i progetti culturali e le comunità etniche e il loro comportamento pubblico e la gamma accettabile delle loro attività vengono definite e sono soggette agli obiettivi della politica e dei politici (Moghadam 1994). Tradotto in discorso pubblico, il controllo sul corpo femminile si fa parte integrante dell’architettura della nazione. Ne consegue che negli stati nazionali definiti da parametri etnici, gli individui hanno un posto nella società solo come membri di quel corpo etnico, della maggioranza o della minoranza. Come individui sono invece irrilevanti. Se sono donne esse sono madri, sorelle e figlie, oppure non sono. Il loro corpo coincide con i confini della nazione e li garantisce. Violarlo significa materialmente non solo dichiarare guerra, ma dichiarare di voler distruggere (annientare) il territorio cui quel corpo appartiene.

### La tragedia della sopravvivenza

In ogni tempo e ad ogni latitudine, nei contesti di guerra la violenza sulle donne è stata considerata per lungo tempo come passaggio quasi inevitabile, un danno collaterale alla stregua delle ruberie in un pollaio, della distruzione di una strada, di un ponte o di un edificio (Brownmiller 1976). Azione normale e quotidiana, lo stupro non è riconducibile ad uno specifico contesto bellico o ad un particolare ordine impartito da mente efferata (Flores 2010). Si tratta piuttosto di una sorta di *crimine spontaneo*, sempre esistito e sempre rilevato, che però, nel caso della guerra di Bosnia, all’inizio degli anni Novanta<sup>1</sup>, trova la forma di una precisa strategia, pianificata e coordinata. Il fine è quello di marcare il territorio culturale del nemico; non semplicemente sconfiggerlo, ma distruggerlo e annientarlo per segnare nuovi confini, sia geografici che etnici. Per questo motivo, per la prima volta nella storia di

---

<sup>1</sup> La guerra nella Bosnia-Erzegovina iniziò nel marzo del 1992 con l’intervento dell’esercito federale jugoslavo di Belgrado dopo che la Bosnia aveva proclamato l’indipendenza in seguito ad un referendum popolare. Si concluse nel dicembre 1995 con gli accordi di Dayton mediati dal presidente americano Clinton.

una guerra, tra il 1991 e il 1995 in Bosnia-Erzegovina e tra il 1998 e il 1999 in Kosovo, gli stupri diventano parte esplicita e chiara di una strategia militare (Buss 2009: 145-163). A partire dal 1992, le aggressioni continue delle truppe serbo-bosniache nei confronti della comunità dei civili di fede musulmana sanciscono *de facto* questo cambio di scena per cui lo stupro diventa arma strategicamente di massa per colpire le capacità riproduttive del gruppo etnico nemico e trasmettere un preciso messaggio da una comunità di uomini ad un'altra. Nel teatro di guerra della ex-Jugoslavia, la conquista dei corpi delle donne musulmane coincide quindi, per le truppe serbo-bosniache, con la conquista del territorio nemico (Iveković 1995), con la chiara volontà di incidere sulla futura composizione etnica di quella comunità e invaderne per sempre non solo il territorio geografico, ma il territorio in carne ed ossa, fatto di relazioni, abitudini, pensieri, comportamenti, tradizioni, rituali. E non è affatto irrilevante che molti degli stupri avvengano di fronte agli uomini – a figli, mariti e vicini di casa – costretti a guardare la violenza contro le loro donne sotto la minaccia delle armi. Il corpo femminile diventa in questo senso un'arma in pugno agli aggressori per demolire psicologicamente il nemico – l'uomo nemico, padre, marito, fratello o figlio – inducendolo a provare non solo orrore e disperazione per ciò che vede, ma anche un senso forte di personale umiliazione e irreparabile disonore («noi violentiamo le vostre donne perché voi siete uomini deboli, non siete in grado di proteggere la vostra famiglia, la vostra casa, la vostra discendenza»).

Ad avvalorare la tesi secondo cui alla violenza sul corpo femminile si è associata la volontà di indebolire la parte maschile della società serbo-musulmana, lavorando sullo stereotipo del corpo debole, solitamente invece associato alle donne, sono le molte testimonianze raccolte durante il processo contro il leader nazionalista serbo Slobodan Milošević nel 2004. In esse si coglie un elemento comune, e cioè che nell'architettura criminale di chi ha pianificato l'annientamento di un popolo attraverso la violazione dei corpi, vi è anche il fatto che migliaia di uomini sono stati costretti a compiere atti sessuali con altri uomini, e questi uomini in molti casi erano i loro padri e i loro figli. Lo scopo dichiarato di queste azioni è aggiungere alla pulizia etnica perpetrata violando il corpo delle donne, anche un senso di irreparabile vergogna collettiva, da ottenersi attraverso l'umiliazione degli uomini<sup>2</sup>.

Ecco che quindi, oltre alle gravidanze indesiderate di moltissime giovani donne e alla violenza patita da tutte e tutti; oltre alle molteplici tipologie di infezioni trasmesse per via sessuale, le vittime – sia donne che uomini – si sono trovate, al termine del conflitto, a fare i conti con un nemico ancora più crudele e subdolo: la tragedia della sopravvivenza. La violenza, così studiata e così atrocemente perpetrata, ha prodotto, in chi è sopravvissuto al conflitto, qualcosa che potremmo definire come una “distruzione della personalità”; ha introdotto nelle loro vite l'emarginazione a causa dell'infamia; ha introdotto nei loro villaggi e nelle loro città un perenne senso di insicurezza («era il mio vicino di casa e mi ha violentato; era mio amico e ha ucciso i miei figli»). La violenza così organizzata ha lasciato in quel che resta della popolazione musulmana di Bosnia la convinzione che una guerra combattu-

---

<sup>2</sup> ICTY, *Prosecutor v. Milošević*, Case No. IT-02-54-T. Example of Male Sexual Assault Evidence (Charged as persecution under Article 5 (g) of the ICTY Statute) Open court testimony from Witness B 1461 in Prosecution Case, [http://www.icty.org/case/slobodan\\_milosevic/4](http://www.icty.org/case/slobodan_milosevic/4).

ta con le armi della pulizia etnica non può avere una fine, né un colpevole riconosciuto come tale. Essa è una minaccia latente che può sempre ricominciare (Jergović 1994).

Nel caso specifico, per determinare quanto a lungo saranno ancora destinati a durare gli effetti della violenza del conflitto, bisogna tenere conto che molto poco si è fatto nei vent'anni che sono seguiti alla fine dei combattimenti per fare fronte a questo tipo di conseguenze e provvedere ai bisogni delle e dei superstiti. Bisogni che comprendono inevitabilmente l'assistenza sanitaria, il sostegno psicologico, gli aiuti economici e il risarcimento legale – e questo perché la quantità di risorse necessaria non era posseduta allora, né lo è stata dopo, dalla maggior parte dei paesi coinvolti nel conflitto. A questo si aggiunge il fatto che sia sul tema del riconoscere lo stupro come arma di guerra, sia sul tema del cosa resta delle vite dei e delle sopravvissute dopo il conflitto, la comunità internazionale si è fatta trovare del tutto impreparata. Catharine MacKinnon sottolinea che questo è avvenuto anche perché l'abuso sessuale è una realtà di tutti i giorni, non è un agire circoscritto ai tempi e ai modi della guerra, è nelle nostre vite e nelle nostre case tutti i giorni, è scivolato a margine e non lo vediamo quasi più (MacKinnon 1993: 59-87).

Allo smarrimento collettivo, bisogna aggiungere ancora un altro elemento e cioè che non sempre – prima, durante e dopo la guerra – i confini delle questioni sono stati chiari per l'opinione pubblica, né tanto meno le ragioni di un conflitto così brutale sono mai state veramente spiegate. Non erano chiari i confini dei territori inizialmente coinvolti, dove e come si estendessero i cosiddetti “gruppi etnici”, né è mai stato chiaro di che entità di “perdite umane” si stesse parlando al termine del conflitto (Pirjevec 2006). Nessuna narrazione condivisa è mai stata elaborata, né durante né subito dopo la fine della guerra. Eppure fin dai primissimi momenti del conflitto, c'era chi come il giornalista britannico Robert Fisk sottolineava sulla stampa britannica come fosse evidente che la guerra stesse producendo un vero e proprio *annientamento* di un popolo e della sua cultura<sup>3</sup>.

### Non sconfiggere ma distruggere

Per parlare di annientamento bisogna conoscere i numeri e i numeri sono al momento i seguenti: da un lato oggi è possibile calcolare con buona approssimazione il numero delle vittime complessive del conflitto, per cui si parla di più di 100 mila morti, dei quali 55 mila civili soltanto in Bosnia (Tabeau – Bijak: 187-215, 29)<sup>4</sup>. Molto più arduo invece è ricavare dati certi sull'effettivo numero delle vittime di violenza, e questo anche perché alla violenza seguiva assai spesso la morte. Una stima delle Nazioni Unite, riportata anche da Amnesty In-

---

<sup>3</sup> R. Fisk, «Bosnia War Crimes: 'The Rapes Went On Day and Night', Mostar, Gathers Detailed Evidence of the Systematic Sexual Assaults on Muslim Women by Serbian 'White Eagle' Gunmen», *The Independent*, 8-II-1993,

<[www.independent.co.uk/news/world/europe/bosnia-war-crimes-the-rapes-went-on-day-and-night-robert-fisk-in-mostar-gathers-detailed-evidence-of-1471656.html](http://www.independent.co.uk/news/world/europe/bosnia-war-crimes-the-rapes-went-on-day-and-night-robert-fisk-in-mostar-gathers-detailed-evidence-of-1471656.html)>.

<sup>4</sup> Cfr. anche E. Suljagic, «Ex Jugoslavia: i numeri delle vittime della guerra», *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 2-I-2006, <[www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Herzegovina/Ex-Jugoslavia-i-numeri-delle-vittime-della-guerra-31969](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Herzegovina/Ex-Jugoslavia-i-numeri-delle-vittime-della-guerra-31969)>.

ternational, riporta che almeno sessantamila donne, per lo più musulmane, sono state violentate nella ex-Jugoslavia, e questo considerando solo il periodo del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, cioè fino al 1995<sup>5</sup>, mentre per il Kosovo si parla di ventimila donne violentate per lo più da militari delle milizie serbe (Ruzza 2014:18-35). È sufficiente considerare queste cifre per capire che l'annientamento sta certamente nel numero di vittime che persero la vita, ma è chiaro d'altra parte che l'atrocità maggiore sta soprattutto in quelle sessantamila donne che rimaste vive, a testimoniare la loro storia (MacKinnon 1993: 62).

La giornalista croata Seada Vranić è stata tra le prime a comprendere che per la guerra di Bosnia non si poteva parlare di casi di stupro sporadici, ma si trattava di un vero disegno strategico. Per questo motivo ha raccolto le voci delle persone, di tutte e tutti coloro che sapevano a vario titolo qualcosa sulle violenze compiute contro le donne tra il 1992 e il 1995 nei Balcani (Vranić 1996). Anche il giornalista americano Roy Gutman, nell'autunno del 1992 ha scritto diversi articoli per il giornale *Newsday* sugli stupri di massa e in particolare uno, intitolato «Stuprate per ordine», ha fatto grande scalpore. Le parole di Gutman hanno rivelato al mondo che le donne bosniache siano state sistematicamente stuprate nei territori non occupati e questo non seguendo il caso, ma perseguendo un preciso disegno strategico preordinato. Quasi ogni giorno, scrive il giornalista, «moltissime donne dai sei fino agli ottant'anni denunciano orribili storie di violenza sessuale e tra le giovani, molte sono in avanzato stato di gravidanza» (Gutman 1993).

Nel 2000, il rapporto delle Nazioni Unite sulle violenze subite dalle donne durante la guerra di Bosnia, anch'esso basato su testimonianze dirette raccolte tra le vittime, conferma la follia dello scenario in cui la violenza si è compiuta: le più giovani e in salute, raccontano le testimonianze, venivano scelte dagli ufficiali, mentre le altre venivano lasciate ai soldati, che inizialmente erano obbligati a prendere parte agli stupri perpetrati dai loro ufficiali, mentre successivamente potevano scegliere se partecipare o meno (UNIFEM 2000). Human Rights Watch riporta come la maggior parte dei perpetratori siano paramilitari serbi, ma anche la polizia speciale serba e soldati dell'esercito jugoslavo ha preso parte allo scempio: stupri di gruppo, con almeno due perpetratori, in presenza e con l'acquiescenza degli ufficiali militari; soldati, poliziotti e paramilitari violentano le loro vittime in piena vista, di fronte a numerosi testimoni (Human Rights Watch 2001). Gli stessi gruppi che avevano agito in Bosnia fino al 1995, nel 1998 si ritrovano attivi in Kosovo, intendendo con gruppi non solo i militari serbi e i paramilitari, ma anche il contingente militare russo della Republika Srpska, che indossava le uniformi dell'esercito jugoslavo (UNIFEM 2000). Le stesse tattiche e strategie sono state usate in entrambi i Paesi, con la differenza che in Bosnia, a causa del protrarsi del conflitto, le donne sono state ripetutamente abusate, mentre in Kosovo, se da un lato l'intervento della NATO ha evitato il perdurare delle violenze nel tempo, dall'altro ne ha intensificato la brutalità. Le statistiche confermano infatti che in un anno di guerra in Kosovo sono stati registrati tanti casi di violenza quanti in quattro anni di guerra in Bosnia (Ruzza 2014).

---

<sup>5</sup> R. Noury, «Le donne stuprate e dimenticate della Bosnia ed Erzegovina», *Le Persone e la Dignità*, 29-III-2012, <<http://lepersoneeladignita.corriere.it/2012/03/29/le-donne-stuprate-e-dimenticate-della-bosnia-ed-erzegovina/>>.

## Il campo di stupro

L'uso della violenza sessuale come arma politica sistematicamente e strategicamente programmata sia nell'ex-Jugoslavia che in Ruanda si è tradotto sul piano internazionale nel riconoscimento da parte delle Nazioni Unite dello stupro e della violenza contro le donne come crimine di guerra, crimine internazionale contro l'umanità, considerabile anche come «atto di genocidio». Ciò vuol dire che vi è stato il riconoscimento che tali atti non debbano essere considerati elementi secondari e inevitabili dei conflitti armati, ma veri e propri crimini a sé stanti e per questo giudicati (UN Security Council 1994). Si è dovuto arrivare a “dire” questa evidenza, perché non era scontata. MacKinnon a ragione parla infatti di violazione dei diritti umani che, basata sull'esperienza maschile, viene riconosciuta come tale solo in quel tipo di struttura cognitiva, mentre l'esperienza delle donne fatica ad essere ricompresa in quel quadro (MacKinnon 1993: 70).

Prove dell'intensità degli stupri in Bosnia ed Erzegovina sono state portate dinanzi al Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) negli anni Duemila e diversi rapporti sulle guerre jugoslave hanno descritto le violenze contro le donne come particolarmente allarmanti: «Esse subivano stupri di gruppo in strada, nelle loro case e/o di fronte alle loro famiglie. Le violenze sessuali furono perpetrate in differenti modi, inclusi lo stupro con oggetti, come bottiglie rotte, armi e manganelli» (de Brouwer 2005).

Numerose testimonianze sono state raccolte da persone autorevoli come Carla Del Ponte – ex procuratrice generale del Tribunale dell'Aja – che in uno dei suoi libri riporta l'esperienza di una delle tante vittime del criminale serbo bosniaco Milan Lukić, detto Lucifero, condannato per crimini contro l'umanità. Si tratta di una madre che racconta nei particolari come Lukić si fosse introdotto in casa sua, violentandola alla presenza dei due figli, di nove e dodici anni e di come egli l'avesse poi portata nella cucina ordinandole di scegliere un coltello affilato che, sotto i suoi occhi, Lukić ha poi usato per sgozzare i due bambini (Del Ponte 2009). Un'altra vittima di Milan Lukić, Bakira Hasečić, rivela altri particolari agghiaccianti della tecnica di tortura utilizzata dalle milizie serbe: Bakira racconta infatti che fu tenuta prigioniera nell'albergo Vilina Vlas, vicino alla città di Višegrad, in Bosnia orientale. In un rapporto delle Nazioni Unite si sottolinea che il Vilina Vlas era l'edificio in cui furono trattenute e maltrattate circa duecento donne, la maggior parte di loro poi uccise o scomparse: «Ci tenevano tutte chiuse nelle stanze. Ogni tanto ci buttavano un pezzo di pane che prendevamo con i denti perché le mani erano legate con le corde. Ci slegavano solo per stuprarci»<sup>6</sup>. Sempre secondo il Rapporto di Human Rights Watch, gli stupri nella guerra in Bosnia e nel Kosovo possono generalmente essere suddivisi in tre categorie, corrispondenti ai tre diversi tipi di spazio in cui avvenivano: stupri in casa delle donne, stupri durante i combattimenti e stupri durante la detenzione delle vittime, nei cosiddetti «campi di stupro», peculiarità della guerra di Bosnia. Uno dei luoghi più emblematici degli abusi è costituito dal campo di Sonja, a Vogošća, un sobborgo di Sarajevo (Human Rights Watch 2001). Le donne sopravvissute transitate in questo campo hanno testimoniato che, oltre ai serbi, anche i Caschi Blu dell'UNPROFOR avevano frequentato il bordello. I Caschi Blu erano a

---

<sup>6</sup> ICTY IT-98-32/1-T: *Lukić et al.* (Judgement), 20 July 2009 (Prosecutor v. Milan Lukić and Sredoje Lukić).

conoscenza del fatto che si trattasse di donne bosniache costrette a subire violenza sessuale. Il giornalista britannico John Burns ha scritto sul *New York Times* che «lo stesso comandante delle forze internazionali in Bosnia, il generale canadese Lewis MacKenzie, ha abusato delle donne bosniache tenute prigioniere nel bordello locale di Sonja»<sup>7</sup>. Durante la guerra fu segnalata e documentata più volte l'esistenza di campi di stupro creati deliberatamente come luoghi in cui ingravidare le donne musulmane e croate tenute prigioniere. Viene comprovato inoltre che spesso le donne erano tenute in stato di prigionia fino all'ultima fase della gravidanza<sup>8</sup>, a conferma di un contesto culturale patrilineare, secondo cui i figli ereditano l'etnia del padre. I campi di stupro erano pensati quindi come luoghi in cui le donne del nemico avrebbero fatto nascere una nuova generazione di bambini etnicamente serbi. In molte hanno cercato di abortire, anche in avanzato stato di gravidanza, rischiando la vita. Altre hanno abbandonato nei boschi il frutto della violenza subita, spesso senza raccontare nulla a nessuno. «Tanto era grande la disperazione delle donne nei campi», scrivono Chiara Valentini ed Elena Doni in un libro che nel 1993 raccoglie in una macabra sequenza le prime – ancora per l'opinione pubblica incredibili – storie di stupri e violenze perpetrate dall'esercito serbo-bosniaco, «che molte pensavano al suicidio, qualcuna ci riuscì fracassandosi la testa contro il muro, altre buttandosi giù dal camion che le trasportava da un campo all'altro» (Doni – Valentini 1993).

Nel febbraio dello stesso anno un articolo su *Il Manifesto*, a firma di Jean Toschi Marazzani Visconti si sofferma proprio sui campi di stupro, riportando le vicende di alcune delle tantissime donne tenute in ostaggio. Jela è una ragazza serbo-bosniaca di 28 anni, e il 30 gennaio 1992 l'autobus su cui viaggia viene fermato a Slavonski Brod, al confine fra Croazia e Bosnia. Viene fatta scendere assieme agli altri passeggeri e costretta a consegnare il passaporto. Alcuni ustascia la portano «in una palestra di Slavonski Brod, vicino ad una raffineria, dove si trovavano altre 500 donne fra i 15 ed i 60 anni». Durante le prime 24 ore, spogliata dei vestiti, subisce un interrogatorio durante il quale viene insultata, picchiata e più volte violentata dagli uomini presenti<sup>9</sup>.

Mettere incinte le donne musulmane di Bosnia, tenerle imprigionate fino a quando non fosse più possibile interrompere la gravidanza e solo dopo rimetterle in libertà: era questa una precisa, volontaria e organizzata tattica di guerra. Far partorire a donne musulmane un figlio serbo era una precisa strategia volta ad annientare la genealogia del nemico e, attraverso l'annessione dei corpi, estendere i propri confini.

---

<sup>7</sup> J. Burns, «The Death of a City: Elegy for Sarajevo - A Special Report; A People Under Artillery Fire Manage to Retain Humanity», *The New York Times*, 8-VI-1992, <[www.nytimes.com/1992/06/08/world/death-city-elegy-for-sarajevo-special-report-people-under-artillery-fire-manage.html](http://www.nytimes.com/1992/06/08/world/death-city-elegy-for-sarajevo-special-report-people-under-artillery-fire-manage.html)>.

<sup>8</sup> M. Lent Hirsch, «Bosnia», *Women's Media Center*, 8-II-2012, <[www.womensmediacenter.com/women-under-siege/conflicts/bosnia](http://www.womensmediacenter.com/women-under-siege/conflicts/bosnia)>.

<sup>9</sup> J. Visconti Toschi, «Jela e le altre», *Il Manifesto*, 17-II-1993, <[www.cnj.it/documentazione/stupri\\_bosnia.htm#jela](http://www.cnj.it/documentazione/stupri_bosnia.htm#jela)>.

«Dovevo generare un serbo»

È noto come la dissoluzione della Jugoslavia abbia favorito l'emergere nel panorama politico di fondamentalismi di natura nazionalista. I nuovi Stati che si sono costituiti a seguito del suo smembramento si sono formati proprio sulle basi del nazionalismo, facendo leva sull'identità etnica, religiosa e culturale per rafforzare l'integrità nazionale e il senso di appartenenza a determinati confini territoriali. Allo stesso tempo, il nazionalismo si è configurato come il pretesto per giustificare a posteriori le guerre, in nome della difesa della patria (Pirjevec 2006). Di conseguenza, la comunità che ha preso forma si è subito caratterizzata per i forti riferimenti patriarcali costruiti attorno alla figura di un padre-fondatore. La contiguità tra il socialismo e le nuove *etnocrazie* nazionaliste, che è di fatto deflagrata durante l'ultima guerra balcanica, ha quindi avuto come fondamento la riaffermazione di un patriarcato particolarmente rigido, che prevedeva necessariamente la sottomissione della donna debole all'uomo forte. Per gli uomini che sceglievano di aderire a questo tipo di modello di società e di progetto politico, l'identificazione di sé come il patriarca fondatore era immediata.

La stessa cosa non poteva però avvenire per le donne.

Come scrive Rada Iveković, per le donne si tratta di un'identificazione mancata (Iveković 1995). Il nazionalismo, oltre a rappresentare il rifiuto dell'altro – di un'altra etnia, di un altro gruppo linguistico – è anche l'esclusione del femminile: le donne che rifiutano il posto che viene loro assegnato nella gerarchia di tipo verticistico si ritrovano ad affrontare la prospettiva di non essere protette nei confini territoriali nazionali (Iveković – Mostov 2002). Si tratta di una discriminazione radicale che godeva di consenso generale.

Ma qual è la ragione che ha portato ad un uso scientifico della violenza di genere su base etnica? Ciò che è avvenuto nell'ex-Jugoslavia è un complesso processo di omogeneizzazione delle peculiarità economico-sociali-culturali dei singoli paesi, in modo da ricondurre le ragioni delle tensioni alla sola causa etnica e a slogan retorici. In questo modo la violenza etnica che passa per la violazione del corpo delle donne non è che un mezzo, uno dei tanti, per condurre a buon fine la causa nazionalista (Di Palma 2014).

La preparazione per arrivare a questo stato di cose era stata lunga: a partire dalla morte di Tito, nel 1980, vi era stata una costante attenzione alla costruzione politica del nazionalismo, attraverso la creazione di identità e di definizioni del nemico in modo tale da spingere i gruppi nazionalisti serbi ad una posizione di forte opposizione verso ciò che stava fuori dai loro confini. Simboli e metafore concorrevano a costruire un immaginario collettivo in cui il confine interno/corpo femminile doveva essere difeso ad ogni costo da ciò che c'era fuori, al di là del confine esterno/corpo del nemico.

Non a caso il tratto comune a tutti i nazionalismi sviluppati nell'area balcanica è rappresentato dal mito della mascolinità, in cui l'eroe nazionale è l'uomo che si erge a protettore delle frontiere (corpi), affiancato alla metafora della nazione madre (donna), rappresentazione classica della società patriarcale. Si tratta, in altre parole, di un nazionalismo di genere, come scrive Di Palma (*ibidem*), fondato dalla commistione di genere e sessualità con razza, etnia e classe, per cui alle donne si impone di partorire patrioti mentre il militarismo

fa sì che le madri siano orgogliose di mandare i loro figli in guerra (Iveković – Mostov 2002).

Ogni elemento del discorso politico diviene sessuato (con una netta preferenza per gli attributi maschili) e, tuttavia, appare singolare il contrasto tra l'ideale maschile della nazione e la sua rappresentazione attraverso una figura femminile. Le donne in quanto riproduttrici erano riconosciute come appartenenti alla nazione, ma non come membri della collettività allo stesso modo degli uomini; madri e figlie disegnavano lo spazio della nazione ed allo stesso tempo ne costituivano la proprietà, ne erano gli ostaggi: «Le donne diventano l'iconico significante nazionale per tutto quel che era materiale, passivo, corporeo, e dovevano essere adorate, protette e controllate da coloro che possedevano il potere di ricordare e dimenticare, di difendere, definire e ridefinire» (Menon – Bhasin 1998).

Ecco quindi che lo stupro e la violenza sulle singole donne non poteva che assumere un notevole significato simbolico sia nella logica nazionalista che rispetto alle politiche di identità nazionale, in quanto violazione della nazione stessa e atto compiuto contro il collettivo degli uomini appartenenti al territorio nemico. Le donne erano dunque viste come strumento di comunicazione tra due o più gruppi di uomini, erano madri e riproduttrici della nazione, ma guardando il rovescio della medaglia, esse erano responsabili anche della moltiplicazione dei nemici, facendone aumentare il numero, cospirando per diluire e distruggere la nazione con la loro prole (Iveković – Mostov 2002). Definite nella loro ambivalenza, secondo cui la sessualità delle donne se da un lato serviva a costruire la nazione, dall'altro rappresentava un potenziale pericolo in quanto possibile punto d'ingresso dell'invasione, si era reso indispensabile operare una distinzione tra le *nostre* donne e le *loro* donne, quelle del nemico, anche ricorrendo al controllo dei corpi tramite la costruzione di retoriche mirate: «Il nemico maschio vuole invadere lo spazio nazionale e rapire le nostre donne portandoci via la nostra identità e annientare la nostra cultura. Gli altri uomini sono aggressori sessuali e le nostre donne sono oggetto del loro desiderio».

Nello Stato patriarcale la nazione era concepita e paragonata ad una famiglia in cui la maternità e la riproduzione dovevano essere controllate dal padre. In termini di giurisdizione politica la riproduzione e gli atti sessuali sono atti politici e devono essere quindi posti fermamente sotto il controllo dello Stato e delle sue istituzioni morali e culturali (Buss 2013: 73-92). Ecco che dunque controllare le donne diviene uno degli obiettivi primari dei fondamentalismi: esse vengono spinte ad essere madri e mogli di soldati, il fondamentalismo culturale impone loro come vestirsi e comportarsi e infine, il fondamentalismo religioso indica loro in cosa credere e quali comportamenti tenere nello spazio pubblico e in quello privato. Come scrive Hayden (2012) citando Menon e Bhasin (1998), i corpi delle donne se da un lato segnano la vulnerabilità dei confini, dall'altro in un certo senso li incarnano: sono «significanti della differenza etnica o nazionale». Lo stupro di massa organizzato nei campi o nelle cosiddette «stanze delle donne» in Bosnia trova dunque spiegazione nel considerare la donna come simbolo della nazione, da stuprare all'occorrenza per corromperne l'etnia, cambiarne i confini. Una violenza brutale e intrisa di simbolismo quindi, per mostrare come non fosse sufficiente un controllo diretto dei corpi delle vittime nel momento della violenza, ma il vero scopo fosse plasmare, attraverso il corpo delle donne ingravidato,

una nuova comunità: «Mi dissero [...] che dovevo generare un serbo – allora sarei stata diversa anch'io»<sup>10</sup>.

### Memoria divisa

Il conflitto che ha diviso profondamente la Bosnia ed Erzegovina tra il 1991 e il 1995 ha lasciato in eredità profonde divisioni, e ancora oggi non si può dire risolto, soprattutto per le vittime che non hanno ricevuto alcun tipo di sostegno e vivono ai margini della società.

Secondo Adisa Fišić portavoce dell'associazione svizzera Trial che assiste le vittime di guerra, la situazione legale delle donne nel territorio della ex-Jugoslavia continua ad essere complicata<sup>11</sup>. A seguito dagli accordi di Dayton il territorio è stato diviso in due entità: la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina a maggioranza serba e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH) a maggioranza bosgnacca e croata. Le due regioni sono indipendenti e strutturate su più livelli burocratici. Le differenze più evidenti per le donne sono nell'accesso ai fondi per l'assistenza: nella Repubblica Serba di Bosnia (RS) l'accesso ai fondi si è fermato nel 2007, mentre nella Federazione permane ancora oggi la possibilità di ricevere aiuti, ma ciò è legato all'ottenimento di una sorta di certificato di vittima, che viene rilasciato dall'associazione non-governativa *Women Victims of War* con sede a Sarajevo solo a seguito di un procedimento piuttosto complicato, a causa della distruzione di molti degli archivi anagrafici locali. Le donne a cui è stato riconosciuto questo particolare status ricevono una piccola pensione, corrispondente a circa 255 euro al mese (Amnesty International 2009). L'associazione, nata nel 2008 dal coraggio di alcune donne sopravvissute a stupri e maltrattamenti, si muove su più fronti, raccogliendo soprattutto testimonianze e cercando, assieme ad altre ONG attive sul territorio, di attivare un percorso di risanamento della società tramite un processo di riscrittura della storia. Costruire una nuova narrazione che parta dalle parole delle donne è stato ed è tuttora uno dei massimi impegni anche delle Donne in Nero di Belgrado, che fin dal 1992, a guerra appena iniziata, hanno manifestato pubblicamente il loro antimilitarismo, utilizzando un approccio femminista. Il fatto che la loro provenienza fosse la stessa dell'aggressore non ha mai impedito all'organizzazione di chiedere la pace, a costo di essere tacciata come traditrice del proprio popolo. In decenni di attivismo concreto ed effettivo, le Donne in Nero di Belgrado hanno raccolto e prodotto tantissimi documenti, ricchi di testimonianze dei tragici eventi, delle violenze, delle atrocità commesse, con l'obiettivo di chiedere alle istituzioni internazionali maggiore responsabilità rispetto ai crimini perpetrati, esigere la presa in carico di una responsabilità collettiva della società uscita dal conflitto e fare finalmente i conti con il passato. Alle Donne in Nero va riconosciuto di aver per prime creduto nell'importanza di dare a tutte le donne coinvolte nel conflitto un filo per tessere una storia comune e agito concretamente per reinserire le narrative marginalizzate nella memoria collettiva, demolendo lo stereotipo della donna vittima passiva non solo dello stupro, ma della società rurale patriarcale *in toto*. Un lavoro dif-

---

<sup>10</sup> Human Rights Watch, «Prosecute Now! Helsinki Watch Releases Eight Cases for War Crimes Tribunal on Former Yugoslavia», *News from Helsinki Watch*, 5 (12), 1-VIII-1993, <[www.hrw.org/reports/1993/yugoslavia/](http://www.hrw.org/reports/1993/yugoslavia/)>.

<sup>11</sup> S. Manisera, «Bosnia, come vivono le donne a oltre 20 anni dalla fine della guerra dei Balcani», *Lifegate*, 27-VI-2016, <[www.lifegate.it/persone/news/bosnia-HHerzegovina-donne](http://www.lifegate.it/persone/news/bosnia-HHerzegovina-donne)>.

ficile, che continua oggi, nella solitudine del dopoguerra, nel silenzio dei media, nell'impunità dei torturatori, nella misoginia delle istituzioni<sup>12</sup>.

Secondo l'*International Council of Voluntary Agencies*, dalla fine del conflitto armato ad oggi, più di novanta ONG si sono occupate delle donne di Bosnia, direttamente o indirettamente, e molte sono anche diventate partner dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), coordinando gli aiuti umanitari già durante la guerra. A partire dal 2003, a Sarajevo, un gruppo di donne ha fondato *Žena Žrtva Rata* ("Donne vittime della guerra"), associazione che ha come obiettivo il coinvolgimento delle vittime di stupri e torture nell'individuazione di possibili azioni di *policy* da mettere in atto sia in ambito di tutela sanitaria sia per quanto riguarda il problema abitativo per tutte le donne che non possono o non vogliono tornare nel luogo dove vivevano prima della guerra e dove hanno subito violenza. Tra i sostenitori dell'associazione, che si dichiara multietnica, multinazionale e apartitica, anche istituzioni italiane, come le province di Milano e di Udine. L'associazione collabora anche con il Tribunale Internazionale dell'Aja e con i tribunali locali. Il lavoro dell'associazione ha permesso, dopo molti anni, di raccogliere dati importanti relativi alle violenze sessuali avvenute durante il conflitto. Nell'associazione sono presenti 1.300 donne. Le testimonianze raccolte in questi anni però sono più di tremila e in base ad esse si è potuto ricostruire un numero approssimativo di donne vittime di stupro che raggiunge le 25.000 unità. Il senso ultimo dell'azione caparbia dell'associazione è, ovviamente, quello restituire dignità alle vittime, in particolare attraverso la ricostruzione di una storia condivisa, che sappia andare oltre le tante parole non dette, oltre tutti i racconti che ancora non sono venuti alla luce, senza i quali molti criminali di guerra continueranno a restare nell'ombra (Amnesty International 2017). Particolarmente delicata ma fondamentale in questo senso è l'azione di quelle associazioni come *Medica Zenica* e *Tuzlanska Amika*, che offrono supporto psicologico – tra le vittime di stupro – a coloro che sono state lasciate nei campi in stato di gravidanza avanzata, operando anche nella delicata e assai frequente sovrapposizione tra violenza durante la guerra e violenza postbellica domestica<sup>13</sup>.

Nonostante l'impegno però, il limite di tutte queste associazioni è che il loro impatto è assai limitato, e di conseguenza limitati sono stati fino ad ora anche i fondi per il loro funzionamento. Lo racconta Irfanka Pašagić, psichiatra e presidente dell'associazione *Tuzlanska Amika* in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* nel 2016, in cui sottolinea come, a distanza di vent'anni dai fatti, non esista ancora un serio coordinamento tra le diverse associazioni sul territorio. Sono stati realizzati tanti progetti, dice Pašagić, i più consistenti hanno una durata massima di due anni e poi chiudono, altri sono fin dal loro principio inadatti al contesto bosniaco. Pensati altrove, applicati male. Ma il vero problema è che, a causa del mancato coordinamento, è possibile che vi siano, ad oggi, ancora molte donne

<sup>12</sup> A.O. Rossini, «Il tribunale delle donne di Sarajevo. Al via a Sarajevo la prima sessione internazionale della "Corte" – promossa dalle Donne in Nero di Belgrado – che ha dato la parola a molte vittime di guerra e dopoguerra. Alla sbarra la violenza di genere ovunque», *Il Manifesto*, 13-V-2015, <<https://ilmanifesto.it/il-tribunale-delle-donne-di-sarajevo/>>.

<sup>13</sup> Refugee Women's Resource Project, *Refugee Women and Domestic Violence: Country Studies Bosnia and Herzegovina*, September 2002, <http://www.refworld.org/pdfid/478e3c9ad.pdf>.

che non sono mai state in contatto con alcuna organizzazione<sup>14</sup>. Invisibili. In questo scenario non sorprende quindi che, a più di vent'anni dalla fine della guerra, le condizioni di vita di molte di loro siano addirittura peggiorate. Nella Federazione della Bosnia ed Erzegovina la *Law on Basis of the Social Protection, Protection of Civilian Victims of War and Families with Children* definisce un civile come vittima di guerra se a causa delle ferite o a causa di tortura ha riportato a livello fisico e psicologico un grave e significativo peggioramento della salute, fino a causarne anche la morte. Il punto è però che anche quando vi è il riconoscimento, l'ammontare degli indennizzi per le vittime di stupri di guerra è inferiore ai trecento euro, mentre le vittime civili di guerra non ricevono alcun denaro, a loro è riservata semplicemente una priorità per trovare alloggio e impiego (OSCE 2012). Nella Repubblica Serba di Bosnia, secondo la legge del 2002, le vittime sopravvissute agli stupri hanno diritto ad indennizzo solo nel caso in cui il danno fisico sia pari almeno al 60% (mentre per i veterani basta il 20%)<sup>15</sup>. Secondo il Rapporto di Amnesty International molte donne che erano state individuate come idonee a ricevere forme di riparazione non erano nemmeno a conoscenza dell'esistenza della legge né delle tempistiche entro cui presentare i documenti, venendo così escluse dalla possibilità di ottenere qualsiasi risarcimento (Amnesty International 2017). Un altro grave ostacolo per le vittime è rappresentato dal dover produrre la documentazione medica necessaria a quantificare il danno, e questo a causa della mancanza di personale qualificato in grado di attestare le loro reali condizioni fisiche e soprattutto in ragione del fatto che la maggior parte dei fascicoli sanitari dei cittadini delle zone teatro di guerra è andata distrutta nel conflitto. La conseguenza di questa mancanza di attenzione per il dopo è che gran parte delle donne sopravvissute alla guerra non è oggi in grado di svolgere alcun tipo di mansione o lavoro per cui è stata un tempo formata. Molte di loro, afflitte da gravi invalidità fisiche e/o psichiche, con famiglie, vite e case distrutte e non percependo alcun reddito, non possono che scivolare inesorabilmente nella più assoluta povertà<sup>16</sup>. Come ha dimostrato una recente indagine del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, più di due terzi delle donne sopravvissute agli stupri di guerra nel paese è stato oggetto di condanne, insulti ed umiliazioni di vario genere, sia da parte delle famiglie che delle comunità di cui fanno parte. Inoltre, le donne sopravvissute a violenze sessuali sono tra i gruppi sociali più marginalizzati ed economicamente vulnerabili della Bosnia, con un alto tasso di disoccupazione e povertà che spesso le rende incapaci di affrontare il lungo e tortuoso percorso per provare ad ottenere giustizia. Le difficoltà sistematiche che si incontrano nel sistema di giustizia, le discriminazioni su base territoriale, lo stigma dello stupro e la marginalizzazione sociale, rendono spesso impossibile per molte donne affrontare il proprio trauma, precludendo la possibilità di intraprendere un processo di guarigione e, di conseguenza,

---

<sup>14</sup> A. Pagani – S. Manisera, «In Bosnia Erzegovina tra le donne uscite dal buio», in *La Stampa*, 18-V-2016.

<sup>15</sup> Official Gazette of the Republika Srpska, *The RS Law on Protection of Civilian Victims of War*, No 25/93, 30 December 2003 with later amendments, Article 2, and *The RS Law on the Rights of Servicemen, Military Invalids and Families of the Deceased Servicemen of the Defence of Motherland War in Republika Srpska*, No 46/04 and 53/04, Article 4.

<sup>16</sup> Cojocaru A. – Monday S., «Why Growth Matters in Fighting Poverty in Bosnia and Herzegovina», *Brookings*, 31-VIII-2015, <[www.brookings.edu/blog/future-development/2015/08/31/why-growth-matters-in-fighting-poverty-in-bosnia-and-herzegovina/](http://www.brookings.edu/blog/future-development/2015/08/31/why-growth-matters-in-fighting-poverty-in-bosnia-and-herzegovina/)>.

condurre una vita accettabile. Nella maggior parte dei casi le vittime e i colpevoli sono ancora là, le une accanto agli altri: i responsabili degli stupri continuano a sottrarsi alle indagini e alla giustizia. Alcuni occupano posizioni di potere e molti vivono nelle stesse comunità delle loro vittime. Solo pochi colpevoli sono stati assicurati alla giustizia attraverso i tribunali internazionali e nazionali. In seguito alla guerra e all'ondata di violenze, non soltanto le donne, ma l'intera società balcanica risulta dunque profondamente mutata: da un lato molti uomini rifiutano le donne che sono state stuprate, ritenendo che le sopravvissute abbiano in qualche modo collaborato con i perpetratori allo scopo di avere salva la vita. Dall'altro non sono rari i casi di donne che per evitare di essere emarginate hanno confinato nel più assoluto silenzio le violenze subite e nascondono ancora oggi a tutti la verità (Elshtain 2009: 289-303)<sup>17</sup>. La questione dello stupro è ancora un tabù nel discorso pubblico e un forte stigma su questo tema persiste in ogni parte della società in Bosnia ed Erzegovina. Questo è uno dei maggiori ostacoli alla migliore integrazione sociale delle donne sopravvissute. La stragrande maggioranza di loro ha scelto di non parlare della violenza subita per paura della reazione sia della famiglia che della comunità. Secondo uno studio UNFPA sullo stigma nei territori della ex-Jugoslavia, due terzi delle vittime hanno dichiarato di essere state sottoposte a condanna, insulti e umiliazioni quando le loro famiglie e i vicini hanno scoperto la loro condizione, un trattamento riservato a tutte e tutti i sopravvissuti, accusati di essere in qualche modo responsabili di quanto avvenuto e di aver provocato i crimini. Durante i processi, molti testimoni sono stati sottoposti a interrogatori aggressivi, nel tentativo di dimostrare che l'atto avrebbe potuto essere consensuale o che la vittima non aveva opposto sufficiente resistenza. Lo studio UNFPA sullo stigma suggerisce che la paura del giudizio e dell'umiliazione rappresenta il motivo per cui molte vittime hanno scelto di soffrire in silenzio piuttosto che parlare (UNFPA 2015).

### Se la giustizia non esiste

*Le scuse sono importanti per noi. Ci direbbero che la società riconosce che non eravamo responsabili di ciò che ci è accaduto e che la colpa sta altrove.*

(Elma, sopravvissuta al massacro di Srebrenica)

Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia (ICTY) è stato istituito nel 1993 con la risoluzione n. 827 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il Tribunale ha incriminato e condannato per stupro, in quanto «crimine contro l'umanità», molti dei responsabili dei massacri della guerra e se ha potuto farlo è stato anche grazie alle donne che hanno trovato la forza di testimoniare contro i loro aguzzini. La voce delle donne testimoni, scrive Dianella Gagliani, ha cambiato radicalmente la prospettiva giuridica

---

<sup>17</sup> Nel saggio Elshtain sostiene che «Un'affermazione prevalente nelle relazioni internazionali femministe è che il "genere" alteri tutti i livelli di analisi; pertanto, sostituire "uomo" con "donna" nella formula "l'uomo, lo Stato e la guerra" trasforma in maniera significativa la nostra concezione delle relazioni internazionali» (Elshtain 2009: 289).

dello stupro: la violenza sessuale da questo momento in poi non si configura più come un'offesa all'onore, ma viene riconosciuta come un trauma subito dalla persona, il segno indelebile di una vita spezzata, per cui l'esito del crimine non è più l'immoralità ma la morte psichica dell'essere umano (Gagliani 2007). Un cambiamento radicale che permette anche a molti Paesi, tra cui l'Italia, di innovare decisamente la propria azione penale contro questo tipo di crimine<sup>18</sup>.

Il fatto che l'ICTY sia stato il primo tribunale a condannare una persona per stupro come crimine contro l'umanità ha creato un precedente ineludibile per tutte le altre sentenze emesse da tribunali internazionali e per la giurisprudenza in generale. Nel 1994 un analogo Tribunale, istituito per i crimini commessi in Ruanda (ITCR), ha permesso un ulteriore passo avanti nella definizione dello stupro, ampliando da un lato la nozione di «violenza sessuale» anche ad atti che non necessariamente coinvolgono il contatto fisico (e riconoscendo l'accusa di violenza sessuale come accusa a sé stante), dall'altro riconoscendo lo stupro come un mezzo attraverso cui si attua il genocidio (Greenberg – Zuckerman 2006).

L'ICTR, nel caso più noto, vale a dire *Procuratore vs Jean-Paul Akayesu*, sindaco della città di Taba, ha stabilito che lo stupro non rappresenta solo un crimine contro l'umanità, ma costituisce «genocidio», ovvero uccisione e distruzione sistematica di un gruppo religioso, razziale, etnico o nazionale<sup>19</sup>. Tuttavia, se tutto questo è chiaro per il caso ruandese, più difficile e controverso risulta applicare questo tipo di categoria nel caso della guerra di Bosnia: la mancanza di narrazioni condivise così come di un consenso sugli obiettivi iniziali presunti della guerra (si trattava della preservazione della Jugoslavia? Della creazione di una grande Serbia? Si voleva costruire uno stato-nazione serbo e mantenere il Kosovo?) rendono impervio il dibattito. Nemmeno rispetto al caso forse più noto, il massacro di Srebrenica del luglio 1995, definito «il genocidio più veloce della storia»<sup>20</sup>, è rintracciabile una narrazione che non trovi obiezioni (Mazzucchelli 2017). Eppure, l'uccisione di diecimila bosniaci musulmani in una settimana è stato definito «genocidio» da sentenze definitive del Tribunale Penale per l'ex-Jugoslavia, la prima del 2004, l'altra del 2015. Il massacro di Srebrenica è inoltre definito «genocidio» nella sentenza della Corte Internazionale di Giustizia *Bosnia ed Erzegovina contro Serbia e Montenegro* del 2007. Infine, di genocidio sono stati giudicati colpevoli in primo grado il leader politico serbo-bosniaco Radovan Karadžić nel marzo del 2016 e Ratko Mladić nel novembre del 2017. Eppure, la tendenza ad applicare nel caso di Srebrenica definizioni diverse, che appaiono a volte riduttive, permane. La parola massacro, che pure ha grande potenza evocativa, alla prova dei fatti accaduti, delle voci dei e delle testimonianze, suona stonata, non calzante, mancante di qualcosa. Qualcosa che solo una memoria condivisa dei fatti e delle ragioni forse riuscirebbe a colmare.

Anche semplicemente considerando ciò che è certo possiamo affermare che ovunque nel territorio di questa guerra ciò che accadde fu «un'epurazione etnica, preceduta, se-

---

<sup>18</sup> Il riferimento è alla legge sulla violenza sessuale, la n. 66 che nel 1996 rubrica il reato non più contro la morale ma contro la persona, concludendo un iter lunghissimo e aspro durato decenni.

<sup>19</sup> ICTR-96-4-T: *Akayesu* (Judgement), 2-IX-1998 (Prosecutor v. Jean-Paul Akayesu).

<sup>20</sup> R. Noury, «Genocidio di Srebrenica. Perché va chiamato col suo nome», *Le Persone e la Dignità*, 11-VII-2017, <[http://lepersoneeladignita.corriere.it/2017/07/11/genocidio-di-srebrenica-perche-va-chiamato-col-suo-nome/?refresh\\_ce-cp](http://lepersoneeladignita.corriere.it/2017/07/11/genocidio-di-srebrenica-perche-va-chiamato-col-suo-nome/?refresh_ce-cp)>.

guita e sostenuta da una epurazione ideologica e da un (nuovo) genocidio culturale» (Fejić – Iveković 2015: 168-184). Detto questo, la ricerca continua: la costruzione di una narrazione nuova e condivisa da poter raccontare alle generazioni future non può che andare avanti.

Ed è per questo che nel 2015 a Sarajevo è stato organizzato il primo Tribunale delle donne per i Balcani. Un organismo molto particolare, senza condannati e senza giudici, ma con un alto valore morale e simbolico, con competenza su tutto il territorio della ex-Jugoslavia, per dare voce a tutte le vittime, a prescindere dall'etnia e dal credo religioso. Si è trattato del risultato di cinque anni di lavoro di diverse ONG attive nei Paesi della ex-Jugoslavia. L'obiettivo principale del Tribunale è stato quello di rendere le donne soggetti attivi della loro storia, in grado di chiedere con la loro voce e la loro testimonianza alle istituzioni internazionali quella giustizia che ancora non è stata fatta. Pur senza eco nei media *mainstream*, il Tribunale è diventato un punto di riferimento storico e una grande vittoria morale e politica delle donne, nella direzione di una giustizia non neutra e soprattutto in termini di fiducia in sé stesse.

Come scrivono Goran Fejić e Rada Iveković l'azione del Tribunale «ha elementi di giustizia riparativa e un grande significato di guarigione, anche se almeno da due a tre generazioni sono state – quando non uccise – permanentemente danneggiate dalla guerra» (Ivi: 183).

L'idea di un approccio femminista alla giustizia non è tuttavia nuovo e risale alla Conferenza Internazionale di Francoforte del novembre 1974, nella quale si discuteva del sistema giuridico internazionale relativamente agli effetti del diritto sulle donne (Boiano 2015). Nello stesso anno, si mettevano le basi per la nascita di un tribunale internazionale i cui obiettivi a lungo termine prevedevano la modifica delle procedure dei tribunali penali nazionali e internazionali, mentre l'obiettivo a breve termine era di dare spazio alle testimonianze delle donne per i crimini commessi contro di loro personalmente e contro le donne collettivamente.

I preparativi del Tribunale di Sarajevo hanno richiesto molto tempo, principalmente a causa dello scarso sostegno finanziario e a causa della effettiva complessità dal punto di vista del coordinamento. Fondamentale per la sua realizzazione è stato il ruolo delle testimoni, ovvero delle donne che hanno deciso di testimoniare pubblicamente, di raccontare e rivivere le atrocità subite. E la parte più difficile ha riguardato proprio la loro protezione, perché la guerra, finita da vent'anni senza una narrazione, ha lasciato strascichi profondi, questioni irrisolte, rancori non sopiti, responsabilità non accettate.

Gli obiettivi del Tribunale sono stati illustrati durante l'apertura del procedimento e sono stati ribaditi nelle conclusioni sotto forma di punti:

- rendere pubblici i crimini contro le donne;
- prevenire ulteriori silenzi, oblio, impunità e una revisione retroattiva della storia;
- introdurre l'approccio delle donne alla giustizia;
- documentare testimonianze di crimini e violenze commessi contro le donne;
- costruire procedimenti affidabili;
- trasformare i paradigmi politici dominanti.

Parte dell'obiettivo del Tribunale era di raccontare una storia diversa di un conflitto in cui le donne di tutte le nazioni coinvolte hanno subito violenze in ragione del loro sesso. Coloro che vivevano nelle zone attive di guerra sono state aggredite, violentate, torturate, hanno visto i loro amati uccisi e la casa bruciata. Coloro che vivevano nelle contee degli aggressori furono portate lontano dalle loro case, i loro figli inviati alla guerra con la forza, tutte hanno sofferto la fame. E alla fine, quegli uomini e quelle donne che si sono pronunciate contro la guerra e il governo sono state discriminate, perseguitate, imprigionate e torturate.

Il terreno comune di una generale ingiustizia ha creato un ponte e un'alleanza tra le donne, dando vita ad un luogo in cui le loro storie finalmente contano e diventano parte fondante della Storia, a volte del tutto opposta rispetto a quella raccontata dai media e dalle istituzioni politicamente orientate. L'obiettivo più importante del Tribunale, anche se del tutto simbolico, è stato dunque centrato: le donne hanno ottenuto "giustizia" nel momento in cui le loro storie sono state raccontate in un luogo dove la loro voce è risultata importante, dove sono state ascoltate come testimoni di ciò che è accaduto a loro e non perseguite per quello, dove non sono state oggetto delle parole di altri (Valji 2016; Kumalo 2015).

Se è difficile per molti – e per molte ragioni diverse – ammettere che il conflitto sia stato caratterizzato da una precisa volontà di annientamento nei confronti dei musulmani di Bosnia ed Erzegovina, è vero tuttavia che le storie di tutte le donne coinvolte in questa guerra contribuiscono a smussare i confini, sia etnici che religiosi, che si sono creati, demolendo le possibili gerarchie del dolore: ognuna di loro – serba, croata, musulmana o non musulmana – ha sofferto e ognuna, per il solo fatto di essere viva oggi, testimonia una resistenza quasi sempre silenziosa, in una società in cui i codici del patriarcato non si sono allentati un attimo dai giorni della guerra, e in cui l'aria resta intrisa di retoriche nazionaliste, pesante eredità delle divisioni sancite dagli accordi internazionali. E molte di queste donne, a più di vent'anni dai fatti, non desiderano che il risanamento della loro dignità, né più né meno che questo (Amnesty International 2009). Resta, tuttavia, un traguardo difficile da raggiungere, in una terra in cui una "storia della guerra" non si può ancora raccontare, ultimo insormontabile confine.

#### Riferimenti bibliografici

Amnesty International (2009), *'Whose Justice?' The Women of Bosnia and Herzegovina Are Still Waiting*,

<[http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CCPR/Shared%20Documents/BIH/INT\\_CPR\\_NGO\\_BIH\\_104\\_8149\\_E.pdf](http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CCPR/Shared%20Documents/BIH/INT_CPR_NGO_BIH_104_8149_E.pdf)>.

Amnesty International (2009), *Interviews with Survivors of Rape, Various Locations*, March, <[www.amnesty.org/download/Documents/48000/eur630072009eng.pdf](http://www.amnesty.org/download/Documents/48000/eur630072009eng.pdf)>.

Boiano I. (2015), *Femminismo e giustizia penale*, Ediesse, Roma.

- Brownmiller S. (1976), *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, trad. it. di A. D'Anna, Bompiani, Milano.
- Buss D. (2009), «Rethinking “Rape as a Weapon of War”», *Feminist Legal Studies*, 17, pp. 145-163.
- Buss D. (2013), «Knowing Women: Translating Patriarchy in International Criminal Law», *Social & Legal Studies*, n. 2.
- de Brouwer A.-M. (2005), *Supranational Criminal Prosecution of Sexual Violence: The ICC and the Practice of the ICTY and the ICTR*, Intersentia, Antwerpen.
- Cox M. (1995), *The US Foreign Policy after the Cold War. Superpower Without Mission?*, London, Pinter.
- Del Ponte C. (2009), *La Caccia*, Feltrinelli, Milano.
- Di Palma S.V. (2014), «Corpi di donne in guerra. La violenza sessuale in Bosnia e Ruanda e i problemi del dopoguerra», *Storicamente*, 10 (2).
- Doni E. – Valentini C. (1993), *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna Editore, Roma.
- Elshtain J.B. (2009), «Woman, the State, and War», *International Relations*, 23 (2), pp. 289-303.
- Fejić G. – Iveković R. (2015), «Women and Armed Conflicts», *Cosmopolis*, 3-4, pp. 168-184.
- Flores M. (a cura di) (2010), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Gagliani D. (2007), *Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, AMS Acta, Unibo.
- Greenberg M.E. – Zuckerman E., *The Gender Dimensions of Post-Conflict Reconstruction: The Challenges in Development Aid*, United Nation University, Research Paper No. 2006/62, June 2006, <<https://2001-2009.state.gov/documents/organization/98033.pdf>>.
- Gutman R. (1993), *A Witness to Genocide*, Macmillan, New York.
- Hayden R.M. (2012), *From Yugoslavia to the Western Balkans: Studies of a European Disunion, 1991-2011*, Brill, Leiden.
- Hroch M. (1992), «Linguistic Conflicts in Eastern Europe and Their Historical Parallels», in Rupesinghe K. – King P. – Vorkunova O. (a cura di), *Ethnicity and Conflict in a Post-Communist World*, Palgrave Macmillan, London.
- Human Rights Watch (2000), *Kosovo: Rape as a Weapon of Ethnic Cleansing*, Report, 1-III, <[www.hrw.org/report/2000/03/01/kosovo-rape-weapon-ethnic-cleansing](http://www.hrw.org/report/2000/03/01/kosovo-rape-weapon-ethnic-cleansing)>.
- Human Rights Watch (2001), *World Report, Bosnia and Hercegovina*, <[www.hrw.org/legacy/wr2k1/europe/bosnia.html](http://www.hrw.org/legacy/wr2k1/europe/bosnia.html)>.
- Human Rights Watch (2001a), *Bosnia: Landmark Verdicts for Rape, Torture, and Sexual Enslavement*, 22-II, <[www.hrw.org/news/2001/02/22/bosnia-landmark-verdicts-rape-torture-and-sexual-enslavement](http://www.hrw.org/news/2001/02/22/bosnia-landmark-verdicts-rape-torture-and-sexual-enslavement)>.
- Iveković R. (1995), *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma.
- Iveković R. (1999), *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- Iveković R. (2000), *Ethnic and regional conflicts in Yugoslavia and Transcaucasia: A political economy of contemporary ethnonational mobilization (Europe and the Balkans international network)*, Longo Editore, Ravenna.
- Iveković R. (2015). «Nasilje i iscijeljenje: ratno i poratno razdoblje od prve generacije i poslije nje», in S. Zajović (ed.), *Ženski sud: o procesu organizovanja*, Žene u crnom, Beograd, pp. 94-123,  
<[www.zenskisud.org/pdf/ZSUD\\_o\\_procesu\\_organizovanja\\_knjiga.pdf](http://www.zenskisud.org/pdf/ZSUD_o_procesu_organizovanja_knjiga.pdf)>.
- Iveković R. – Mostov J. (eds.) (2001), «From Gender To Nation», *Europe and the Balkans International Network*, n. 16.
- Jergović M. (2004), *Sarajevo Marlboro*, Archipelago Books, New York, [1994].
- Kaplan C. – Alarcón N. – Moallem M. (1999), *Between Woman and Nation: Nationalisms, Transnational Feminisms, and the State*, Duke University Press, Durham,  
<[www.dukeupress.edu/between-woman-and-nation](http://www.dukeupress.edu/between-woman-and-nation)>.
- Kumalo K., «Why Women Should Have a Greater Role in Peacebuilding», in *World Economic Forum*, 26-V-2015, <[www.weforum.org/agenda/2015/05/why-women-should-have-a-greater-role-in-peacebuilding/](http://www.weforum.org/agenda/2015/05/why-women-should-have-a-greater-role-in-peacebuilding/)>.
- Mazzucchelli F. (2017), «Semiotiche dei confini e narrative spaziali della memoria in Bosnia Erzegovina: monumenti, musei, città», *Storicamente*, 13 (5).
- MacKinnon C.A. (1993), «Crimes of War, Crimes of Peace», *UCLA Women's Law Journal*, 4 (1), pp. 59-87.
- Menon R. – Bhasin K., *Borders & Boundaries: Women in India's Partition*, Rutgers University Press, New York, 1998.
- Moghadam V. M. (1994), *Gender and National Identity: Women and Politics in Muslim Societies*, UNU/WIDER- Zed Books, London.
- OSCE (2012), *The Right to Social Protection in Bosnia and Herzegovina: Concerns on Adequacy and Equality*, <[www.osce.org/bih/107168?download=true](http://www.osce.org/bih/107168?download=true)>.
- Pirjevec J. (2006), *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- Pye L. W., «Political Participation: Crisis of the Political Process», in Leonard Binder (ed.), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 2015 [1971].
- Ruzza N. (2014), *Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Lo sguardo delle scrittrici migranti*, *DEP*, 24, pp. 18-35.
- Tabeau E. – Bijak J. (2005), «War Related Deaths in the 1992-1995 Armed Conflicts in Bosnia and Herzegovina: A Critique of Previous Estimates and Recent Results», *European Journal of Population*, 21 (2-3), pp. 187-215.
- UN Security Council (1994), *Letter from the Secretary-General to the President of the Security Council*, 24-V,  
<[www.icty.org/x/file/About/OTP/un\\_commission\\_of\\_experts\\_report1994\\_en.pdf](http://www.icty.org/x/file/About/OTP/un_commission_of_experts_report1994_en.pdf)>.
- UNIFEM (2000), *No Safe Place: An Assessment on Violence against Women in Kosovo*, Report, 1-IV, <[www.peacewomen.org/node/89337](http://www.peacewomen.org/node/89337)>.
- Valji N. (2016), «Expert's Take: Women's Meaningful Participation still the Missing Ingredient in Peacebuilding», *UN Women*, 25-X,

<[www.unwomen.org/en/news/stories/2016/10/experts-take-womens-meaningful-participation-in-peacebuilding](http://www.unwomen.org/en/news/stories/2016/10/experts-take-womens-meaningful-participation-in-peacebuilding)>.

Vranić S. (1996), *Breaking the Wall of Silence: The Voices of Raped Bosnia*, Antibarbarus, Zagreb.

Women Under Siege Project (s.d.), *Bosnia*,

<[www.womenundersiegeproject.org/conflicts/profile/bosnia](http://www.womenundersiegeproject.org/conflicts/profile/bosnia)>.